

Ritorno alla visione globale di Perroux e Prebisch

di Celso Furtado

La visione del mondo che prevale nel nostro tempo è dominata dall'idea di sviluppo. L'uomo viene concepito come un fattore di trasformazione del mondo attraverso la realizzazione delle sue potenzialità e virtualità. Si dà per scontato che l'uomo non è in equilibrio con l'ambiente: occorre che egli lo trasformi se vuole realizzarsi individualmente e collettivamente.

Quali che siano le antinomie che si presentano tra le visioni della storia emerse in una società, il processo di cambiamento sociale che noi chiamiamo sviluppo acquisisce una certa chiarezza quando lo colleghiamo all'idea di creatività. Le società, per riprodurre semplicemente le loro strutture tradizionali, hanno bisogno di mezzi di difesa e di adattamento la cui efficacia riflette l'attitudine dei suoi membri a formulare delle ipotesi, risolvere dei problemi e prendere delle decisioni di fronte all'incertezza. Ora, l'apparizione di un eccedente aggiuntivo - conseguenza dello scambio con altri gruppi umani o semplicemente dell'accesso a delle risorse naturali più generose - apre ai membri di una società tutto un orizzonte d'opzioni: non si tratta più qui di riprodurre ciò che esiste bensì di allargare il campo di ciò che è immediatamente possibile, questo spazio intermedio tra l'essere e il nulla al quale si riferiva Leibniz, in seno al quale si concretizzano le potenzialità umane.

Così, il nuovo eccedente ha rappresentato una sfida all'inventiva. Visto da un angolo di osservazione diverso, non possiamo non notare che, se i gruppi umani si sono sforzati da ogni parte

di avere accesso ad un nuovo eccedente, ciò è perché la vita sociale crea una energia potenziale la cui liberazione esige dei mezzi accresciuti. Nella sua doppia dimensione di forza generatrice di nuovi eccedenti e d'impulso creatore di nuovi valori culturali, questo processo liberatore di energia umana rappresenta la fonte ultima di ciò che noi consideriamo come sviluppo.

La splendida gamma di culture che sono emerse sulla terra testimonia del potenziale favoloso della creatività umana. Se conosciamo qualcosa del processo di creatività culturale, è esattamente questo: le possibilità dell'uomo sono indecifrabili; a dei livelli d'accumulazione che ci sembrano oggi estremamente bassi sono sorte delle civiltà che, sotto numerosi aspetti, non sono state superate. Sappiamo anche che questa creatività ha luogo in seno ad uno spazio discontinuo che cresce bruscamente e ha tendenza a saturarsi. Tutto si svolge come se un messaggio iniziale determinato - mutazione autentica - contenesse un programma per il quale si definirà il comportamento futuro del processo creativo. Che in meno di un secolo la tragedia attica sia nata e si sia evoluta fino a raggiungere la sua espressione definitiva e mai superata - come fa notare questo traduttore appassionato di Sofocle che fu Hegel - è la prova che una certa cultura può attraversare dei periodi di creatività stupefacente. Il teatro, permettendo ai Greci di approfondire la loro identità culturale, di immergersi nelle radici mitiche del sub-coscio collettivo, ha arricchito la loro vita al livello della loro visione del mondo e della loro specifica conoscenza. Erodoto che guadagnava il pane quotidiano recitando nelle piazze pubbliche capitoli della storia delle guerre dei Medi, rappresenta un esempio meraviglioso della nascita della coscienza critica in una cultura.

Per quel poco che sappiamo delle leggi della creatività culturale, è ben chiaro che il campo

del possibile in ciò che concerne questa creatività è più importante di ciò che siamo portati a pensare sotto l'influenza delle tradizioni religiose e filosofiche. Un paragone anche superficiale della filosofia greca, la cui influenza fu assai profonda nella formazione dell'uomo moderno - essendo questa filosofia orientata essenzialmente all'osservazione del mondo sensibile -, con la filosofia Hindu, rivolta verso l'esperienza soggettiva, verso i conflitti morali inerenti ad una condizione umana, è sufficiente per darci un'idea dell'ampiezza dell'orizzonte nel quale si muove la possibilità d'invenzione dell'uomo. Tuttavia, questo movimento non è erratico: l'essenziale dell'attività creativa si è trasformato in seno ad uno spazio strutturato. La società si riproduce anzitutto e, facendo ciò, imprime una coerenza diacronica alla cultura. Il processo d'innovazione vi trova dei limiti di cui non riesce a liberarsi se non quando si producono delle vere discontinuità.

Nella cultura emersa dalla rivoluzione borghese, la razionalità è uno di questi quadri o strutture implicite che danno ordine e sottomettono la creatività. Max Weber ci ha avvertito dell'importante linea di demarcazione che differenzia, in questa cultura, la razionalità rispetto ai mezzi di attività sociale, da quella che riguarda i fini dell'azione umana. Questa biforcazione - di cui il dualismo cartesiano è una delle prime e delle più chiare manifestazioni - ha probabilmente le sue origini nella coesistenza dei due sistemi di cultura - il feudale e il borghese - nel processo di formazione della civilizzazione europea moderna. Grazie alla razionalità le energie creative hanno potuto essere progressivamente canalizzate e messe al servizio dello sviluppo delle forze produttrici. Si può leggere la storia della civiltà industriale come una cronaca del progresso della tecnica, se non addirittura della subordinazione progressiva

di tutte le forme dell'attività creativa alla razionalità strumentale.

Così, la ricerca scientifica fu messa progressivamente al servizio dell'invenzione tecnica che è, da parte sua, al servizio della ricerca di una più grande efficacia del lavoro umano e della diversificazione dei modelli di consumo. Ora, per molto tempo questa ricerca è stata soprattutto una avventura superiore dello spirito - espressione di quello "spirito assoluto" che agli occhi di Hegel si manifestava sotto la forma dell'esperienza artistica, religiosa e filosofica - risposta al desiderio dell'uomo di meglio comprendere e conoscere il mondo sensibile e se stesso. Come la conoscenza del mondo dei sensi è la *condicio sine qua non* affinché l'uomo trasformi il mondo, cioè perché egli avanzi nel processo di accumulazione, è normale che la scienza abbia occupato un posto eminente nella cultura sorta dalla rivoluzione industriale. Ma nella misura in cui essa si trasforma in attività al servizio della tecnica, il suo contenuto in quanto esperienza fondamentale dell'uomo si riduce. Qualcosa di simile si produce quando la creazione artistica viene messa al servizio del processo di diversificazione del consumo.

Gli impulsi vitali dell'uomo, nati dalla necessità di auto-identificarsi e di collocarsi nell'universo - impulsi che sono all'origine dell'attività creativa, come la riflessione filosofica, la meditazione mistica, l'invenzione artistica e la ricerca scientifica di base -, furono o in un modo o nell'altro subordinati al processo di trasformazione del mondo fisico richiesto dall'accumulazione. I legami della creatività con la vita umana, intesa come fine a se stante, si indeboliscono mentre si ipertrofizzano i suoi legami con gli strumenti che l'uomo utilizza per trasformare il mondo.

Dalla riflessione su questa tematica emerge una antropologia filosofica, anzi una teoria generale dell'uomo che non è mai stata resa espli-

cita. Va attribuita alla povertà di questa teoria lo scivolamento frequente verso il riduzionismo economico e sociologico. Poiché lo sviluppo si basa sulla realizzazione delle potenzialità umane, è naturale dare a questa idea un senso positivo. Le società sarebbero sviluppate nella misura in cui al loro interno l'uomo riesce a soddisfare i suoi bisogni e a rinnovare le sue aspirazioni. Così lo studio dello sviluppo ha come tema centrale l'invenzione culturale, in particolare la morfogenesi sociale, anche se finora questa tematica resta praticamente inesplorata. Perché una società in un periodo determinato della sua storia presenta una grande capacità creativa? È là qualcosa che ci sfugge. Ancora meno sappiamo perché la creatività si orienta in una direzione precisa.

Le ragioni per le quali una società favorisce, in un momento o l'altro della sua storia, la creazione di tecniche e non di valori sostanziali restano un campo inesplorato della teoria dello sviluppo. Ancora meno conosciute sono le ragioni che orientano la creazione di valori a livello estetico, religioso, politico o della conoscenza pura. Certo, l'innovazione, che prende la forma di progresso tecnico, possiede un potere di diffusione molto più importante che la creazione di valori sostanziali. Le tecniche hanno più vocazione all'universalità che non i valori. Ora, nella civiltà industriale la capacità creativa dell'uomo è stata orientata di preferenza verso la creazione tecnica, e così si spiega la formidabile forza espansiva che caratterizza la nostra civiltà. È a questo quadro storico che bisogna attribuire il fatto che la visione dello sviluppo oggi si sia circoscritta alla logica dei mezzi, ovvero all'idea della produttività. La teoria dello sviluppo, di conseguenza, ha cercato di confondersi con la spiegazione del comportamento del sistema produttivo che emerge con la società industriale. I valori sostanziali sono implicitamente considerati come

trascendentali alla società, come semplici epifenomeni.

A rigore, non si potrebbe parlare di sviluppo che quando l'uomo consacra il suo potenziale creativo alla scoperta di se stesso, arricchendo il suo universo di valori. Lo sviluppo non è reale che quando l'accumulazione materiale conduce alla creazione dei valori adottati da importanti segmenti della collettività. È questa visione dello sviluppo che ha guidato l'opera teorica di alcuni autori come François Perroux e Raul Prebisch, a partire dagli insegnamenti di Keynes e di Schumpeter.

Mettendo al primo posto la visione sistemica delle decisioni economiche, la cui strutturazione insufficiente sarebbe la causa principale del sottoimpiego dei fattori (intermittente o cronico), Lord Keynes aveva ristabilito il primato della politica sulla economica.

Da questa visione macrosociale è emersa una teoria delle decisioni che dovrebbe valorizzare considerevolmente il ruolo dei centri di potere. Se la lotta contro la sottoccupazione esige, nei paesi industrializzati, un'azione direttiva dello Stato sull'insieme del sistema economico, che dire delle modificazioni strutturali senza le quali sarebbe difficile sfuggire alle costrizioni del sottosviluppo?

L'opera di François Perroux fu di una importanza considerevole nella formazione di un pensiero legato ad una problematica che permetteva di concettualizzare il sottosviluppo. Dagli anni quaranta Perroux aveva lavorato all'elaborazione di una teoria suscettibile di render conto delle realtà di un mondo che si globalizzava: egli provò a costruire una nuova coerenza teorica che assumeva l'ineguaglianza degli agenti, le loro strategie e lo spazio geografico, sottolineando la forza organizzatrice dell'effetto di dominazione. Certo, Schumpeter aveva messo l'accento sull'effetto d'innovazione, ma l'ha circoscritto ad un quadro di riferimento strettamente eco-

nomico. Perroux concettualizzò l'effetto più complesso di *dominazione*, che supera necessariamente l'economico e, per di più, mise in relazione le strutture sociali e l'organizzazione dello spazio. Osservando da questa angolatura le decisioni dei vari agenti sociali, egli mise in evidenza i fenomeni di macrodecisioni a cui attribuì un ruolo importante nel plasmare la realtà economica.

La macrodecisione trae la sua origine sia nello Stato che in un'altra entità dominante, e si fonda su un'anticipazione sistematica, cioè su una valutazione preliminare delle reazioni e sull'utilizzazione della costrizione per rendere compatibili i comportamenti dei diversi agenti.

Benchè il cammino centrale del suo pensiero si orientasse verso il concetto di "*polo di crescita*" - che incluse tre elementi essenziali: l'industria chiave, l'organizzazione imperfetta dei mercati e le economie esterne speciali -, François Perroux, avendo legato strettamente lo sviluppo all'idea di potere, diede alla sua opera una portata considerevole che continua a crescere.

Questa idea permise di vedere più chiaramente il fatto che le attività degli imprenditori sono, in sostanza delle forme di dominazione sociale, l'innovazione tecnica essendo una delle fonti generatrici di potere d'importanza maggiore nella società capitalista. Inoltre, questo potere è il principale vettore dell'integrazione transnazionale delle attività economiche ed è anche all'origine delle asimmetrie che generano il sottosviluppo.

In America Latina le idee di François Perroux hanno influenzato molto la ricerca nelle scienze sociali per il fatto che esse completavano la visione in termini di "*centro-periferia*" di Raul Prebisch. Nessun'altra idea ha avuto altrettanto significato per la percezione del problema del sottosviluppo quanto quella della struttura centro-periferia. La preoccupazione iniziale fu la

propagazione internazionale del ciclo degli affari, vale a dire la diversità del comportamento delle economie esportatrici di materie prime di fronte alle economie esportatrici di prodotti industriali. Quest'idea univa una visione globale del sistema capitalista alla percezione dell'eterogeneità di quest'ultimo, la cui formazione storica deve essere attentamente analizzata se si vuole capire la specificità del sottosviluppo.

L'approfondimento di queste idee da parte del gruppo degli economisti conosciuto *a posteriori* come la scuola strutturalista latino-americana ha fatto nascere la corrente del pensiero la cui influenza fu tra le più grandi e permanenti nello studio del sottosviluppo.

Il punto di partenza di Prebisch fu la critica del sistema di divisione internazionale del lavoro, richiamando l'attenzione sulle implicazioni del carattere statico della teoria del commercio internazionale, fondata sul principio del vantaggio comparato, la cui validità restava indiscussa nel mondo accademico. Secondo uno dei corollari di questa teoria, il commercio internazionale non è soltanto "un motore di crescita" - in quanto permette a tutti i Paesi che vi partecipano di utilizzare più razionalmente le proprie risorse -, ma sarebbe ugualmente un fattore di riduzione di disparità dei livelli di reddito tra paesi. Ora, i dati empirici sul comportamento a lungo termine dei prezzi relativi sui mercati internazionali erano lontani dal confermare le previsioni che potevano essere dedotte da questa ipotesi. Se qualche evidenza esisteva, essa andava in senso contrario, cioè nel senso della concentrazione del reddito originato dallo scambio internazionale, a beneficio dei paesi dal livello di produttività e dai salari reali più elevati. Prebisch spostò la discussione dal livello astratto del teorema del vantaggio comparato a quello dell'osservazione delle struttu-

re sociali all'interno delle quali si formano i costi e ci si appropria del-l'eccedente.

La rigidità verso il basso dei costi, nelle economie industriali, era già stata segnalata da Keynes, il quale la aveva attribuita alla difficoltà di comprimere la componente salariale monetaria laddove le organizzazioni sindacali operaie possiedono mezzi di resistenza effettivi. Il quadro sarebbe differente nei paesi esportatori di materie prime, tema che di seguito doveva essere sviluppato nella teoria dell'eccedente strutturale di manodopera. Esiste così nel sistema capitalista una tendenza strutturale alla concentrazione del reddito che va a beneficio dei paesi con organizzazione sociale più avanzata.

A partire dalla convergenza delle idee di Perroux e di Prebisch, mi permetto di presentare alcune riflessioni sul profilo emergente dalla realtà economica mondiale in rapida trasformazione. Certo, sono l'unico responsabile dell'esercizio della globalizzazione che cercherò di fare, ma non sarei nemmeno in grado di realizzarlo se non fossi stato l'allievo di questi due maestri.

Iniziamo col segnalare il punto più importante: le dislocazioni d'insie-me che presenta attualmente l'economia mondiale indipendentemente dal suo comportamento congiunturale.

Dall'inizio degli anni '80, tensioni profonde si manifestano nei paesi del terzo mondo, come conseguenza degli aumenti bruschi dei tassi d'in-teresse e della diminuzione dei prezzi delle materie prime che questi stati esportano.

Ciò che é nuovo e più grave è il drenaggio intenso dei capitali del mondo intero verso gli Stati Uniti. Infatti, la tensione che colpisce l'eco-nomia mondiale di fatto deriva da lì, innanzitutto, dall'inflazione soffocata dell'economia americana. Quest'inflazione ha come causa principale il declino prolungato del tasso di risparmio privato, aggravato da una po-

litica fiscale lassista e da un *deficit* irriducibile della parte corrente della bilancia dei pagamenti.

In effetti il tasso di risparmio dell'economia degli Stati Uniti è oggi inferiore al 50% del livello in cui si trovava durante i tre decenni che hanno preceduto l'anno 1980. Il suo livello attuale corrisponde ad un terzo della media del tasso di risparmio dei paesi dell' OCSE e a meno di un quarto di quello del Giappone. Di conseguenza, gli Stati Uniti hanno cessato di essere il maggior creditore e fornitore dei capitali del mondo, per diventare il più grande debitore.

Questo squilibrio strutturale dell'economia americana dura già da più di dieci anni: il che spiega il drenaggio verso questo paese di più della metà del risparmio disponibile per investimenti internazionali. È probabile che questo squilibrio si mantenga ancora per qualche anno. La soluzione che si darà a questo problema avrà un peso decisivo nella configurazione futura della struttura del potere mondiale. Il declino dell'egemonia economica degli Stati Uniti ha già aperto un periodo di riequilibrio delle forze. Un tale riassetamento avrà degli effetti difficili da prevedere, ma che saranno sicuramente importanti nelle regioni del Terzo Mondo maggiormente sottomesse all'egemonia americana.

Un'altra fonte di tensione da non sottovalutare è il vasto processo di distruzione-ricostruzione delle economie dell'Europa orientale, che continueranno a dipendere considerevolmente dai finanziamenti esterni a lungo termine, senza tuttavia poter remunerare questi capitali in modo adeguato. Questo fattore contribuisce a mantenere alti i tassi d'interesse. Contrariamente a ciò che pensavano gli osservatori internazionali in un primo momento, questo processo sarà lungo e potrà assorbire tutto il decennio corrente. Il riciclaggio istituzionale sarà forzatamente difficile. Ma non si può ignorare che i paesi dell'Est dispongono di risorse

umane che li mettono in posizione privilegiata per sfidare i paesi del terzo mondo nella competizione internazionale. Una volta terminato il periodo di ricostruzione istituzionale, tutto porta a credere che in questa regione dell'Europa si aprirà una nuova frontiera dinamica dell'economia capitalista. In tutti i casi, esiste un lavoro di ricostruzione politica da realizzare che supera le capacità dei meccanismi di mercato.

La costruzione della Comunità Europea è, senza dubbio, un processo irreversibile, anche se gli obiettivi ambiziosi di Maastricht non sono raggiunti. Se è vero che questo processo rafforza la concentrazione del potere economico, bisogna ugualmente considerare che esso crea uno spazio per l'attivazione degli agenti che lavorano nella sfera culturale nel senso più largo del termine. L'indebolimento degli strumenti di politica macro-economica sul piano nazionale, conseguenza del processo di trans-nazionalizzazione, esige un'azione compensatrice in ambiti ancora aperti all'invenzione politica. Non si potrebbe ignorare che ciò che succede in Europa Occidentale è la più importante prova di superamento dello Stato nazione in quanto strumento di inquadramento politico delle società che vogliono conciliare gli ideali di libertà e di benessere sociale: il che suppone evidentemente un livello di omogeneità sociale che è proprio delle economie avanzate. La sfida che si presenta ai popoli europei è di trovare un nuovo stile di sviluppo meno legato all'accumulazione e più attento alla scoperta delle fonti profonde dell'angoscia umana.

Indipendentemente dai cambiamenti nella configurazione della struttura del potere politico mondiale, la redistribuzione geografica delle attività produttive, prodotte dallo *choc* delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'elaborazione dell'informazione, continuerà; il che produrrà l'intensificazione del processo

di concentrazione, a beneficio dei paesi sviluppati, delle attività di creazione, tanto quelle che portano innovazioni quanto quelle che sono un semplice strumento di potere.

D'altra parte, tutto fa pensare che si assisterà ugualmente alla prosecuzione del processo di globalizzazione sul piano internazionale, grazie soprattutto alla crescente concentrazione del potere finanziario e agli accordi siglati nel quadro del GATT sulla proprietà industriale e il controllo dell'attività intellettuale, cosa che non mancherà di scavare ancor di più il fosso tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati.

Di fronte al progresso dell'internazionalizzazione dei circuiti informatici, finanziari e tecnologici, i sistemi economici fondati sul potere nazionale continueranno ad indebolirsi. Le attività statali avranno più tendenza a circoscriversi negli ambiti sociali e culturali. I paesi come l'India, la Cina e il Brasile che sono caratterizzati da una eterogeneità culturale e/o economica acuta si vedranno sottoposti a pressioni crescenti nel senso di una loro disarticolazione in quanto sistemi economici integrati. La controparte dell'internazionalizzazione a oltranza, è l'allentamento dei legami di solidarietà storica che uniscono ancora, per alcune nazionalità, delle popolazioni marcate da disparità accentuate nel livello di vita. Così, la più grande sfida sarà quella di creare nuovi quadri istituzionali compatibili con la trans-nazionalizzazione e capaci di assicurare alcune funzioni che sono state espletate dallo Stato nazionale: l'esercizio del potere coercitivo per raggiungere gli obiettivi legittimi concordati in una società.

D'altra parte, l'azione politica internazionale dovrà facilitare di più l'approccio ai problemi legati all'equilibrio ecologico, al controllo delle droghe, alla lotta contro le malat-

tie contagiose, e anche allo sradicamento della fame e al mantenimento della pace.

La sfera economica dovrà essere sotto l'influenza crescente dei conglomerati internazionalizzati, e questi dovranno limitare lo spazio che verrà occupato dalle attività di portata locale e/o informali. L'importanza del settore informale definirà il grado del sottosviluppo o il ritardo relativo di ciascuna regione: delle sottoregioni sviluppate e sottosviluppate saranno probabilmente inglobate come compartimenti di alcuni spazi politici, il che contribuirà a inasprire ancora di più le ineguaglianze sociali. Il concetto di sottosviluppo confuso con quello delle esclusioni sociali tenderà a perdere il suo connotato geografico locale. Il sottosviluppo sarà di tanto in tanto conosciuto come una fase che può essere superata, mentre l'esclusione sociale è una situazione strutturale stabile, causata dal progresso tecnologico, che si presenta tanto nelle regioni ricche quanto nelle regioni povere.

La struttura internazionale del potere evolve per prendere la forma di grandi blocchi di nazioni sedi delle imprese transnazionali, disponendo queste di una ricca riserva di conoscenze e di personale operativo competente. Ora, lo scambio internazionale di servizi, particolarmente quello dei servizi finanziari e tecnologici, cresce più rapidamente dello scambio dei beni tradizionali. Attraverso la dinamica stessa di questo sistema, le forze che predominano sono quelle che tendono a riprodurre e ad aggravare la stratificazione attuale tra lo sviluppo e il sottosviluppo, questo essendo universalizzato sotto la sua forma nuova di esclusione sociale.

Riassumendo, oggi come nel passato la logica economica non è compiacente con i deboli. È per questo che noi non dobbiamo perdere di vista il pensiero di Perroux e di Prebisch, orientato verso l'azione e cementato dall'apertura agli ideali di libertà e solidarietà sociale.

In effetti, è con la volontà politica che l'uomo è capace di superare questa logica perversa e può riuscire a creare la sua storia. Ciò che è nuovo oggi è l'evidenza dell'universalità della storia, dell'interdipendenza di tutti i popoli. Poiché può distruggere il pianeta l'uomo contemporaneo non trova salvezza fuori da una crescente solidarietà ecumenica. I fondamenti di questa solidarietà, ci diceva François Perroux, devono essere comprensibili a tutti, suscettibili di essere comunicati razionalmente, nella linea di un pensiero che ci lega alla grande tradizione umanistica europea.

(Traduzione di Théophile Nsabimana)